

TEMA

Einstein, Sisifo e il Monumento Digitale

Paolo Russo

Stati Generali dell'Innovazione
paolo.russo@statigeneralinnovazione.it

Link al webinar: https://youtu.be/t_t7Onv858M

Occuparsi di eredità culturale digitale impone di guardare a quest'ultimo da una prospettiva diversa da quella comune. Una serie di confusioni concettuali molto diffuse, che hanno un impatto negativo trascurabile nella pratica di tutti i giorni in molti altri settori, in questo caso generano infatti paradossi evidenti e fuorvianti. Alcune idee mutate da Einstein ed altri fisici teorici tornano molto utili per evidenziare le insidie di questi pregiudizi comuni sul digitale e stanno funzionando da bussola per gli Stati Generali dell'Innovazione e la Digital Cultural Heritage, Arts & Humanities School nel cammino intrapreso verso la definizione di *monumento digitale* e la creazione di una sua prima istanza col progetto *Piazza Europa*.

L'importanza di occuparsi del tema dell'eredità culturale digitale appare evidente nel momento in cui si consideri che le attuali generazioni di giovani saranno le prime nella storia dell'umanità a tramandare culture prevalentemente digitali. È un fenomeno di portata epocale con un impatto potenziale che forse si rivelerà pari a quello dell'invenzione della stampa o della scrittura. È un cammino quasi ancora neanche iniziato, se si ragiona in termini storici, ed è naturale una notevole confusione nei nuovi modelli di interpretazione della realtà. Tuttavia, la sovraccitazione per il continuo bombardamento di novità tecnologiche tende a farci rimuovere dalla mente i fastidiosi dettagli, che disturbano la nostra visione dell'ineluttabile meraviglioso destino che possedere un tostapane *smart* ci garantirà.

Accostare nella medesima locuzione *eredità* e *digitale* suona come un'ossimoro. La prima evoca una persistenza negli anni o addirittura nei secoli se si parla di cultura come nel nostro caso. Al contrario, lo spirito del digitale potrebbe essere sintetizzato dalla frase "vivi veloce, muori giovane". I nostri messaggi possono attraversare il mondo in un picosecondo, ma tendono anche a sopravvivere lo stesso lasso di tempo. Il digitale è sinonimo di impermanenza e volatilità. Alcune ricerche cominciano a mostrare risultati promettenti su memorie a lunghissimo termine, ma cosa facciamo negli anni - o forse nei decenni - che ci separano dalla loro immissione sul mercato a costi sostenibili? Nella Società dell'Informazione, potenzialmente in grado di far uscire ogni singolo individuo dalla preistoria, si è già verificato il paradosso che, mentre conosciamo il pensiero di Cicerone o di Voltaire grazie alle loro lettere, abbiamo perso quello di molti scrittori contemporanei perché le loro e-mail sono svanite già da tempo.

La *sfida della persistenza* è un problema grave, ma tutto sommato è di natura tecnica e di per sé potrebbe non costringerci ad adottare nuovi paradigmi mentali. Lo scenario cambia quando la si accoppia alla *sfida della velocità*. Qualunque sia il lavoro che facciamo, sempre più ci vengono richieste competenze digitali e sempre meno abbiamo tempo per apprenderle, sia per il loro numero in continua crescita sia per la velocità alla quale cambiano o diventano obsolete. A questa domanda il sistema didattico moderno cerca di rispondere aumentando la propria efficienza - con l'e-learning, per esempio - e spostando l'enfasi verso l'acquisizione delle cosiddette *soft skills*. Approcci di certo utili e corretti, ma altrettanto chiaramente di gran lunga insufficienti. Solo per citare il caso più eclatante, un insegnante non avrà mai la possibilità di acquisire tutte le competenze digitali che gli sono richieste, tenersi aggiornato e metabolizzare le nuove conoscenze per trasmetterle agli studenti. Non c'è materialmente il tempo di farlo. Di qui la sempre più diffusa ansia da prestazione digitale un po' in tutti i settori in una riedizione hi-tech del leggendario supplizio di Sisifo. Apparentemente è un problema senza soluzione.

Nella fisica teorica, quando non si trova risposta ad una domanda, è prassi comune interrogarsi se non sia quest'ultima ad essere mal posta. C'è qualche assioma che si sta dando per scontato in maniera pregiudiziale, mentre scontato non dovrebbe essere? Proviamo per gioco a riesaminare il tema dell'eredità culturale digitale, inforcando le lenti che avrebbe usato Einstein.

L'Illuminismo, la rivoluzione industriale e il nostro sistema didattico basato sulle competenze derivano in linea retta dall'incredibile successo del modello analitico sviluppato da sir Isaac Newton. Immaginiamo di metterci nei panni di un dotto del XVIII secolo e a provare il suo stesso entusiasmo per questo prodotto della ragione che per la prima volta nella storia dell'umanità permetteva di interpretare e prevedere il comportamento della natura in maniera assolutamente precisa, passando di successo in successo. Analizzare un fenomeno, individuarne le componenti, descrivere le relazioni tra di essi con una accuratezza limitata solo dalla precisione di strumenti comunque in costante miglioramento ha permesso di svelare tantissimi segreti della natura e sembrava che potesse svelarli tutti. Molte lettere scambiate tra prominenti fisici teorici di fine Ottocento rivelano che erano convinti che presto sarebbero rimasti inoperosi. Poi arrivò Einstein.

La fisica newtoniana dava per scontato che la velocità della luce fosse sempre infinitamente più grande rispetto a quella dei fenomeni osservati. Non sempre era

così. Da questa intuizione nacque la Teoria della Relatività. L'avvento del digitale presenta uno scenario simile. Il modello analitico della didattica assume che la velocità di trasformazione della conoscenza, abilità o competenza da acquisire sia infinitamente più lenta della velocità di apprendimento dell'individuo. Era vero nei secoli passati, ma ora in moltissimi casi non lo è più. E per quei casi bisognerà applicare modelli di apprendimento completamente diversi, non più basati sulla capacità di analisi del passato, ma sull'abilità di imparare dal futuro mentre emerge. Quest'ultima frase è mutuata dalla Theory U di Otto Scharmer del MIT di Boston, che è una tecnologia sociale particolarmente interessante e che abbiamo adattato al contesto delle scuole sotto la forma dell'*Arte del Crowddreaming*.

Einstein torna di nuovo in gioco nella *sfida della forma*. Siamo così abituati ad interagire con oggetti tangibili che è molto comune confondere il concetto di *massa* con quello di *materia*. Dato che il digitale non ha massa, tendiamo a pensare che sia immateriale. Ne derivano una serie di paradossi logici e molto spesso una sorta di concezione magica del digitale: quasi che col potere del *logos programmatorio iperuranio* si generino dal nulla effetti nella realtà materiale. In realtà, le tecnologie digitali non fanno altro che consentirci di manipolare l'energia e darle forme che hanno per noi un significato. Il digitale è energia. Basti pensare che il WEF ha calcolato che procedendo di questo passo la blockchain di Bitcoin nel 2020 consumerà tanta energia quanto la somma di tutte le altre attività umane sul pianeta. Tornando ad Einstein, la sua famosa equazione:

$$E = mc^2$$

implica che massa ed energia sono due facce della medesima medaglia della materia. Ne consegue che il patrimonio culturale digitale è decisamente materiale. Se si comincia a ragionare in termini di energia e quindi di processi, si superano tutti i paradossi lessicali che affliggono la descrizione dei fenomeni digitali quando si usa il linguaggio degli oggetti. E non si hanno solo vantaggi nella conversazione. Diventa più facile concentrarsi su aspetti importanti altrimenti trascurati. Tornando alla *sfida della persistenza*, per esempio, diventa molto facile superare la logica della digitalizzazione in favore di quella della virtualizzazione. Il problema non è tanto il lavoro pur meritorio degli amanuensi del terzo millennio, che digitalizzano copiando la forma di oggetti dotati di massa, quanto quello di conservare l'energia, ovvero le procedure per generarla e i processi attraverso i quali acquisisce una forma significativa per l'osservatore. Per un padre della fisica quantistica come Einstein verrebbe naturale a questo punto introdurre due altri concetti-chiave: la dipendenza tra osservatore ed osservabile e il quantum entanglement. Un monumento di pietra sopravvive facilmente alla comunità che lo ha creato. Ne abbiamo tantissimi esempi. Un monumento digitale vive solo fin quando esiste una comunità che lo alimenta di energia e ne conserva il significato, ovvero la forma che viene data all'energia. Nel caso del digitale la comunità di riferimento diventa parte integrante ed inscindibile del monumento stesso, che quindi assume una forte valenza cerimoniale. Ma se la comunità è parte del monumento ed è distribuita in luoghi diversi nel pianeta, allora è anche facile che il monumento stesso sia contemporaneamente presente in più luoghi in tante istanze che si influenzano e riallineano continuamente tra di loro.

I ragionamenti abbozzati nei paragrafi precedenti sono suggestivi e promettenti, tuttavia potrebbero essere errati. È necessario verificarli sperimentalmente. Di qui l'idea di provare a costruire un monumento digitale per confrontarsi sul campo con

tutti i problemi dell'impresa ed esplorare i possibili percorsi. Se ci si ferma un attimo a rifletterci, per chi lo deve costruire un monumento è sinonimo di futuro, un futuro desiderabile, nel quale si vuole che determinati valori siano ancora conosciuti e apprezzati. Il che avverrà soltanto se si riesce a coinvolgere una comunità che si riconosca nel messaggio. E se si individuano soluzioni tecnologiche in grado di far creare processi digitali degni di essere ricordati e in grado di essere perpetuati. Una palestra ideale.

Questo è lo scopo del progetto *Piazza Europa*, monumento digitale all'Europa come laboratorio transculturale. Vi invitiamo a unirvi alla comunità che ci si sta dedicando. Basta visitare il sito <http://piazzaeuropa.it> o unirvi al gruppo Telegram "CCD2018 - Piazza Europa".